

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XI n. 06 Giugno 2018 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



I LUOGHI DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SOVRANITÀ NEL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE

di SAURO MATTARELLI

La bozza di questo intervento è stata redatta e pubblicata su Facebook nei giorni convulsi che poi hanno portato alla formazione del nuovo governo Conte. Ritengo sia comunque utile riproporlo ai lettori del "Senso della Repubblica", solo con lievissime modifiche, come motivo di riflessione sul ruolo degli "impatti internazionali" nei confronti delle democrazie dei singoli stati. Sull'argomento interviene anche Maria Grazia Lenzi (a lato), con altre considerazioni.

Negli editoriali dei mesi e degli anni scorsi abbiamo avuto modo di accennare ripetutamente a un'analisi maturata decenni fa, per quel che concerne il rapporto tra democrazia e contesto internazionale. I gruppi esigui che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, collaboravano alle riviste "I Ciompi" e "The Federalist - Euro Atlantic Review" in varie occasioni, confrontandosi con intellettuali e altre riviste italiane, europee e statunitensi (soprattutto), avevano evidenziato, tra l'altro, come il concetto di democrazia stesse svuotandosi di significato. I mercati finanziari, le transazioni economiche, i poteri delle multinazionali e, in breve, tutto quanto oggi rientra sotto il termine "globalizzazione" hanno infatti

(Continua a pagina 2)

QUEL DON ABBONDIO DI MANZONIANA MEMORIA RILETTURA DEI PROMESSI SPOSI

di MARIA GRAZIA LENZI

E poi ci si domanda perché il melodramma sia nato in Italia. Ma per non andare troppo indietro nel tempo basti pensare al tragicomico manzoniano, a quel Don Abbondio che, facendo la sua passeggiata tranquillo in un paesaggio solitario, si trova a dover fronteggiare la presenza dei bravi, con quel fatidico "non s'ha da fare". Don Abbondio non è intimorito dai bravi, è troppo avvezzo al mondo per poter temere la minaccia di Don Rodrigo. In fondo s'ha da fare quel che si deve fare, tutti fanno così.

L'ANGOSCIA di Don Abbondio è per quel baldanzoso di Renzo, quel coltello alla cintola e poi quelle domande, quelle insistenze. Il febrone di Don Abbondio è preludio all'incontro con il Tramaglino intenzionato a sposare la sua Lucia in tutti i modi. I dirimenti, impedimenti spazientiscono Renzo

che si sente ormai sposo e non comprende tutto quel *latinorum* che gli si snocciola davanti. Sa che sotto vi è un imbroglione e si fa dire da Lucia che l'imbroglione è Don Rodrigo. Don Abbondio non ce l'ha con Renzo ma deve salvarsi e impedire il matrimonio.

IL ROMANZO si confonde con la realtà e si tinge di melodramma, di tragicomico: due giovani baldanzosi che aspirano al massimo consenso dopo scontri e incontri giungono ad una sintesi un po' affastellata, un disegno per l'Italia che purtroppo dimentica centocinquanta anni di storia dalla sua unità. Proprio al momento finale in cui si sta per dire sì all'altare, il celebrante si rifiuta di celebrare e di santificare le nozze.

In genere è sempre uno dei due sposi a fuggire perché vede in fondo alla Chiesa il vero amato e in lacrime scap-

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

- PAG. 3 BULAT OKUDŽAVA E IL 'MAGNITIZDAT' DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 5 CRISTIANESIMO E VIOLENZA CONTRO LE DONNE DI FEDERICA RAFFONE
- PAG. 7 LE RIFORME, LA CRISI PETROLIFERA, IL COMPROMESSO STORICO, IL TERRORISMO E NUOVE MOBILITAZIONI DI PIERO VENTURELLI
- PAG. 9 GRAMSCI NOSTRO PRIGIONIERO DI NINO MUZZI
- PAG. 13 TULLO GOLFARELLI, LO SCULTORE DELL'ORGOGGIO OPERAIO DI SILVIA BARTOLI

I LUOGHI DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SOVRANITÀ ...

(Continua da pagina 1)

determinato condizioni per cui le sovranità dei singoli stati da un lato risultano pesantemente limitate (nel caso di stati deboli o comunque in condizione di scarsa influenza) oppure esercitano poteri che travalicano pesantemente e costantemente i confini nazionali (nel caso di "stati forti"). In breve: se vogliamo salvare anche solo il concetto di democrazia le istituzioni devono prendere atto che i grandi potentati economici ormai da decenni esprimono poteri ben più forti delle sovranità di singoli stati e assumere le contromisure necessarie. Per questo motivo le riviste sopra menzionate, in tempi in cui il muro di Berlino non era ancora caduto, vagheggiarono la necessità di cominciare ad unire le popolazioni dell'area che comprendeva almeno Europa e Nord America. Diversamente avremmo sempre dovuto convivere con una contraddizione strutturale e con una democrazia falsa, o almeno incompiuta. Ci perdonino i lettori se abbiamo riassunto grossolanamente un percorso intellettuale pluridecennale, ma questa lunga premessa torna attuale di fronte alle dinamiche europee e soprattutto italiane degli ultimi tempi.

IL PRESIDENTE della Repubblica Mattarella col suo discorso della sera del 27 maggio 2018, respingendo la lista dei ministri proposta dal presidente del consiglio incaricato Giuseppe Conte, per poi accettarne, qualche giorno più tardi un'altra con lievi, ma sostanziali, modifiche, ha sostanzialmente ribadito questa antica e lontana analisi: le connessioni internazionali sono più forti e vincolanti (imprescindibili) delle singole sovranità. È accaduto durante i decenni della prima repubblica, quando la Guerra fredda imponeva l'obbligo di non consentire al Partito comunista italiano di entrare nei governi, accade oggi quando "i mercati" accettano che un professore stimato e di chiara fama come Paolo Savona possa diventare ministro alla Politiche comunitarie, ma non all'economia.

L'impreparazione con cui viene certificata questa realtà ha scatenato una ridda di commenti grossolani e ci ha condotti verso una situazione estremamente pericolosa, con la minaccia di un cortocircuito istituzionale innestato su una crisi

"RESTANO SULLO SFONDO
LE RESPONSABILITÀ
PREGRESSE DEL PD, IL LASCITO
DEL 'BERLUSCONISMO',
I RISCHI POPULISTI,
LE ECONOMIE INTERCONNESSE
E L'ISOLAMENTO
DEI SINGOLI INDIVIDUI PRIVATI
DELLA RAPPRESENTANZA"

economica sempre incombente in una fase politica estremamente delicata. Restano naturalmente sullo sfondo: la scelta aventiniana del PD, le responsabilità pregresse di questa forza politica, il lascito del "berlusconismo", i rischi populisti, i manicheismi che si manifestano; ma il cuore del problema sta nella presa d'atto di una realtà che vede **tutte le economie connesse fra loro nel mondo, mentre tutti gli individui vengono sistematicamente isolati** e, di fatto, privati della rappresentanza.

INUTILE SOTTOLINEARE che, in generale, e particolarmente per paesi esposti su vari fronti, come l'Italia, queste situazioni implicano rischi gravissimi sotto tutti i punti di vista: dalla definitiva rassegnazione dell'elettorato, a reazioni sotto forma di spinte irrazionali ove fanno capolino istinti razziali e atteggiamenti xenofobi che vanno a mescolarsi a logiche banditesche o mafiose, alla corruzione

dilagante in un quadro di illegalità diffusa generante disordine e paura. A livello internazionale: tensioni, nuove barriere (dazi), terrore e guerre. Sono fattori ampiamente studiati e che concorrono sistematicamente a determinare o quantomeno a supportare una situazione (nota) che vede l'1 % della popolazione mondiale detenere più ricchezza del restante 99%. Rendere strutturali solitudine, insicurezza, analfabetismo fa parte di questo passaggio epocale ove il concetto di cittadinanza, il senso di comunità e la stessa partecipazione si sono trasformati (se non cancellati) radicalmente e repentinamente e con essi si stanno sgretolando i valori di solidarietà, altruismo, giustizia, uguaglianza.

UNA FASE che ad oggi pare irreversibile a meno che non si attivi un nuovo passaggio rivoluzionario teso ad abbattere la siderale distanza tra "l'economia econometrica" e "l'economia dei bisogni"; una burocrazia assurda e opprimente, generante una solitudine egoistica ed individualistica. Ma l'individuazione di nuovi congrui luoghi della partecipazione concreta implica una rivoluzione profonda, culturale, che tocca le coscienze, i modi di vivere, il senso stesso della libertà. Un'utopia insomma, che però qualche forza politica oggi dovrebbe almeno intendere come meta verso cui tendere per riavviare un cammino di speranza, per l'Italia, per l'Europa. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

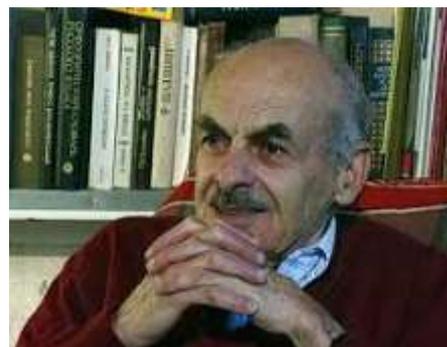
LE PAGINE DELLA POESIA BULAT OKUDŽAVA E IL ‘MAGNITIZDAT’

di SILVIA COMOGLIO

“Grazie al vero poeta,/alla sua mano, alla sua follia/e alla voce quando, dopo aver raggiunto, in volo,/un suono rauco per la tensione, tocca il suo cielo.”(1)

Accogliamo ora questo invito, l’invito a dire grazie racchiuso nei versi con cui si conclude *Di che ti compiaci, mia cavalletta?*, e diciamo grazie al suo autore, al poeta bardo Bulat Okudžava che di certo il suo cielo lo ha toccato scrivendo e cantando le sue poesie accompagnato dai semplici

accordi della sua chitarra. Bulat Šalvovič Okudžava, di origine georgiana ma di nascita moscovita, nasce il 9 maggio 1924 in un appartamento al quarto piano di via Arbat. La storia personale e artistica di Bulat Okudžava attraversa un lungo periodo storico, dagli anni staliniani al disgelo successivo al XX Congresso del Partito Comunista, dagli anni del silenzio imposto dal regime di Brežnev alla perestrojka di Michail Gorbačëv. Aveva tredici anni quando il padre Šalva, esponente del



Bulat Okudžava (foto google.it)

partito comunista, cadendo vittima della repressione della classe dirigente attuata da Stalin negli anni 1937-1938, fu arrestato e poi fucilato con l’accusa di essere una spia al servizio di tedeschi e giapponesi. La madre, arrestata poco dopo il padre, trascorse diciotto

(Continua a pagina 4)

QUEL DON ABBONDIO DI MANZONIANA MEMORIA

(Continua da pagina 1)

pa lasciando i presenti allibiti e parte per la felicità. Purtroppo qui gli innamorati erano convinti, innamorati del loro disegno, pronti a sfidare gli ostacoli, solo bastasse la determinazione, poco la conoscenza degli ingranaggi, dei giochi di potere, fedeli alla loro missione.

Il caso Grecia non è stata di gran lezione: hanno fatto gli stessi errori con l’aggravante che Alexis Tsipras è ancora in carica dal 2015 mentre solo Yanis Varoufakis ha pagato per le sue idee che, sbagliate o giuste che siano, erano alternative, forse populiste ma anche sul termine ci sarebbe da ridire.

PURTROPPO alla Grecia hanno dato una parte più lunga, hanno indugiato nelle trattative. Da noi sono intervenuti subito senza respiro. Il prof Savona sembrava l’agnello nella favola di Fedro: intorpidiva l’acqua che scendeva dal lupo all’agnello. Quale la colpa? Semplicemente pensare che ci sia un’altra logica alla base dell’Europa; pensare che spesso le catastrofi non siano politiche ma finanziarie; pensare un percorso più nazionale e meno globale; pensare che non possiamo permettere l’esodo dei nostri giovani brillanti perché i cervelli fanno comodo altrove; pensare che tutto viene condonato alle banche a scapito delle fragili economie nazionali. I Greci hanno strappato un OXI prima di capitolare, all’Italia è stato imposto un no prima di iniziare.

L’Italia è un’osservata speciale, lo è sempre stata a partire dalla sua Unità sotto gli sguardi di Inglesi e Francesi; è stata

trascinata nelle due guerre seguendo ipotetici interessi e ha smesso di essere sovrana doppiamente dopo il 1948, alla mercè della nascente Europa e dell’asse atlantico: due padroni due signori a cui bisogna pagare gli interessi. La caduta del muro di Berlino ha infranto il sogno di agiatezza, sono finiti i corteggiamenti, è iniziato il lavoro sporco, l’austerità, i tagli ad uno stile di vita che aveva dato fiducia alla prosperità e all’idea democratica. Semplicemente un bluff gestito dai partiti italiani della prima repubblica e rilanciato dai populismi attualmente affermatosi.

Quello che può sembrare un po’ commedia, un po’ tragedia, una tirannide, un’ingiustizia, è il conto finale servito rudemente alla democrazia che nel dritto e nel rovescio, dovrebbe essere scelta. Purtroppo non può essere e la scena politica italiana sempre vicina al melodramma ha disvelato la menzogna, ha tolto l’illusione dell’autonomia politica e del futuro delle nostre generazioni.

SEMBRA DI SENTIRE i versi dell’Adelchi, la presa di coscienza del popolo latino che nome non ha, la fine senza idillio dei Promessi Sposi, un Manzoni vate nazionale, i cenci all’aria e la rassegnazione al giogo, la perdita di un’identità attraverso la colonizzazione culturale che va a già definirsi nelle nuove generazioni.

Cosa ci resta se non lamentarsi di un epilogo che è sembrato un po’ brusco senza replica? Siamo abituati a questi intermezzi improvvisi e all’inizio di una nuova farsa dove le parti si mescoleranno e come dice Luciano di Samotracia, si scambieranno i ruoli, si troveranno nuove alleanze, troppo immature nel post elezioni ma dopo il parapiglia, quasi necessarie. ■

BULAT OKUDŽAVA E IL 'MAGNITIZDAT'

(Continua da pagina 3)

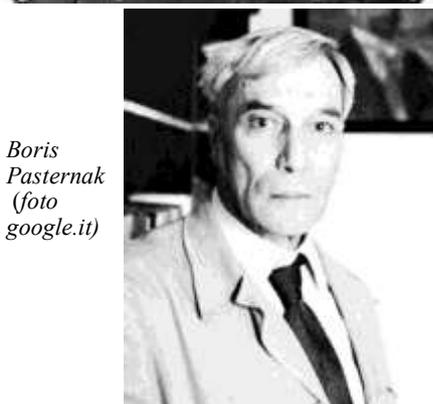
anni internata nei lager. Nel 1942, all'età di diciotto anni, Okudžava partì volontario per il fronte, fu congedato nel 1945 e nell'autunno dello stesso anno si iscrisse alla Facoltà di Filologia dell'Università di Tbilisi che frequentò dal 1945 al 1950. E' in questi anni che Okudžava comincia a scrivere e al 1946 risale la sua prima canzone, scritta come ricorda lo stesso Okudžava del tutto per caso.

A TBILISI, dopo aver concluso l'università, Okudžava insegna e compone poesie, questo fino al 1956, un anno di svolta in Unione Sovietica e nella vita di Okudžava. Il 1956 è l'anno del XX Congresso del PCUS in cui Nikita Kruščëv ammise le responsabilità di Stalin nelle repressioni di massa, in questo stesso anno la famiglia di Okudžava viene riabilitata, Okudžava torna a Mosca e viene pubblicata la sua prima raccolta di poesie, *Lirika*.

Il 1956 è l'anno del disgelo e del rinnovamento, l'anno in cui le coscienze si risvegliano e la letteratura, in particolare la poesia, ricomincia a far sentire la propria voce con poeti del calibro di Anna Achmatova e Boris Pasternak.

In questo clima di disgelo socio-politico e letterario Bulat Okudžava comincia a cantare le sue poesie-canzoni. Storie minime accompagnate da tre soli accordi di chitarra e interpretate in modo piuttosto mediocre ma con una forza interiore capace di mettere il suo autore in dialogo con le massime voci della poesia russa.

POESIE-CANZONI quelle di Okudžava che con eleganza coniugano ironia e tristezza e che continueranno a circolare, clandestinamente e incise su mezzi di fortuna, negli anni del silenzio imposto dal regime di Brežnev facendo di Okudžava, insieme a Aleksandr Galič e Vladimir Vysotskij, uno dei più importanti autori di quel movimento di protesta che fu definito "la rivoluzione del magnetofono". Il magnitizdat, la diffusione clandestina di testi su nastri magnetici, negli anni settanta



Boris Pasternak
(foto google.it)

e ottanta si ritrovò così ad affiancare il samizdat e il tamizdat, i principali canali che il dissenso sovietico si era dato per diffondere clandestinamente quegli scritti considerati illegali perché ostili al regime sovietico e sottoposti a censura. Ben presto il magnitizdat si rivelò addirittura più efficace del samizdat e del tamizdat per far circolare i temi della repressione in Unione Sovietica.

SE SAMIZDAT E TAMIZDAT infatti si rivolgevano soprattutto ad un pubblico di intellettuali, il magnitizdat invece riusciva ad entrare anche nelle case della gente comune, favorito dal fatto che qualsiasi cittadino sovietico poteva avere un magnetofono con cui ascoltare e poi copiare i nastri. In questo modo le registrazioni clandestine passavano di cassetta in cassetta e di casa in casa e le liriche di Okudžava, vietate e censurate, finirono con l'aver una diffusione capillare. Non c'era cittadino che non potesse ascoltare i suoi toni malinconici e rassegnati, le sue ironiche considerazioni sulla società, la satira contro la corruzione del comunismo, la sua critica antimilitaristica e la denuncia della violenza del potere e delle persecuzioni. Il magnitizdat e le liriche di Okudžava e degli altri poeti bardi, contribuirono a crea-



Anna Achmatova (foto google.it)

re una coscienza collettiva che si tradusse poi in partecipazione civile nel periodo della perestrojka.

Periodo, quello della perestrojka, in cui Okudžava uscì dai circuiti clandestini per intonare liberamente in patria e all'estero i suoi testi e le sue melodie.

"Anche tu provieni dalla schiera dei poeti,/dal nostro reggimento immortale./Grida e piangi. Forse i poster non guarderanno/dall'alto in basso la tua tenace fatica"¹, così Bulat Okudžava scrive e canta in *Di che ti compiaci, mia cavalletta?*, e così noi possiamo riconoscere e vedere nel canto di Okudžava la sua tenace e fruttuosa fatica, la sua lotta per la conquista della libertà. Di espressione e di un popolo.■

Bibliografia

1. B. Okudžava, *Di che ti compiaci, mia cavalletta?* Trad. Silvia Comoglio
Andrea Gullotta, *Il samizdat e il tema della repressione sovietica: una ricostruzione storica tra criticità e punti di domanda*, "eSamizdat" 2010-2011 (VIII).

ITINERARI DI PARITÀ

CRISTIANESIMO E VIOLENZA CONTRO LE DONNE

di FEDERICA RAFFONE

Breve biografia dell'autore: Elizabeth E. Green è una teologa femminista di origini inglesi. Associata alla Chiesa battista, è stata pastora in diverse città italiane fra cui Cagliari, Matera, Grosseto. Ha conseguito il dottorato in Teologia presso l'Università Pontificia di Salamanca ed è stata incaricata di diversi corsi nella Facoltà valdese di Teologia di Roma. Ha pubblicato, sempre per Claudiana, anche i volumi: *Il Dio sconfinato. Una teologia per donne e uomini* (2007), *Dal silenzio alla parola. Storie di donne nella Bibbia* (2007), *Il Vangelo secondo Paolo* (2009), *Il filo tradito. Vent'anni di teologia femminista* (2011).

Elizabeth E. Green compie un'analisi critica del rapporto fra maschile e femminile alla luce del persistente e pervasivo fenomeno di violenza contro le donne nella società contemporanea. Tale fenomeno non può dirsi né circoscritto a talune aree geografiche né marginale, quanto piuttosto endemico e in aumento.

Come riporta la stessa Green, le statistiche lo confermano: per quanto riguarda il nostro paese, l'Istat ha rilevato che il 4% della popolazione femminile ha subito violenza e che la metà ha subito molestie sessuali. La donna è oggetto di abuso per la sola natura sessuale, questo a causa di due elementi profondamente radicati nella nostra cultura: in primo luogo, l'intera società è strutturata sul nesso di dominazione - dipendenza/sottomissione della donna nei confronti dell'uomo, secondariamente la donna è sostanzialmente indotta a rassegnarsi e subire in silenzio (e così avviene nella maggior parte dei casi) in quanto conse-

guenza del primo aspetto è che l'uomo possiede maggiore credibilità sociale; una donna abusata ha sempre paura di non essere creduta, si sente parzialmente responsabile e per ciò decide di non opporsi o denunciare.

1. Il rapporto fra religione cristiana e violenza contro le donne (vista da uno sguardo protestante)

Qual è però il rapporto fra la religione (nello specifico il cristianesimo) e la violenza contro le donne? La risposta è immediata: nel mondo occidentale il cristianesimo (sia come dottrina/culto che come istituzione chiesa) è stato una forza che ha contribuito a costruire la società e così anche gli stereotipi sessuali, ha giocato e gioca ancora un ruolo nella formazione delle condizioni socioculturali che hanno permesso l'esercizio della violenza contro le donne. Un riscontro di come questa posizione sia largamente accolta è dato dal documento della quarta conferenza sulle donne tenutasi a Pechino nel 1995.

IL TESTO RICHIAMA la teoria della teologa Elisabeth Schussler Fiorenza la quale ha coniato il termine "kiriarchia" per individuare la struttura di dominio e sfruttamento maschile delle donne, un aspetto fondamentale per capire le motivazioni individuate dalla Green a sostegno della sua critica al cristianesimo. Un primo elemento da cui partire è il seguente: il cristianesimo è una religione che si è sviluppata dapprima all'interno di una società estremamente patriarcale, quella giudaica, e successivamente nell'Impero Romano, esempio di società kiriarcale. Non c'è allora da stupirsi se la religione cristiana si sia sviluppata in termini di andro-



Elizabeth E. Green, *Cristianesimo e violenza contro le donne*
Roma, Claudiana 2015, pp. 127, € 9,80

centrismo patriarcale. Sono sei gli aspetti del mondo cristiano che maggiormente risultano coinvolti a tal proposito (sottomissione, peccaminosità, sofferenza come redenzione, il concetto di Dio Padre, perdono, silenzio); questi svelano le motivazioni per le quali Green ritiene che la religione sia fonte di legittimazione del dominio maschile e accettazione della violenza.

Innanzitutto, la figura della donna è costruita in termini di docilità, ricettività, passività affinché risulti meglio controllabile, la femminilità infatti serve per rispondere ai bisogni maschili; in questo modo la donna ha poca consapevolezza di sé ed è dotata di dignità solo se affiancata da un uomo.

IL RIMPROVERO da muovere alla Chiesa cattolica è di aver ereditato senza pensarci troppo la visione del femminile comunemente accettata (nonché storicamente dominante) dalla comunità; ne sono testimonianza gli scritti dei teologi che così facendo hanno sacralizzato la struttura kiriarcale, partendo dal rapporto primario fra Dio onnipotente ed un mondo ubbidiente.

Alla declinazione sopra detta di donna in termini di subordinazione si aggiunge la descrizione della stessa in quanto "mala femmina" che si evince dagli stessi testi sacri, primo fra tutti il passo nel racconto di Adamo ed Eva [I Tim.2,13 e ss.]: la donna è vista come

(Continua a pagina 6)

CRISTIANESIMO E VIOLENZA ...

(Continua da pagina 5)

tentatrice dell'uomo e origine del peccato; un comune topos della misoginia cristiana è l'identificazione della donna attraverso Eva, ovvero sessualità, tentazione, peccato. Da questo aspetto ne discende subito un altro, il terzo, che non può essere che la spiegazione della sofferenza patita dalle donne in termini di strumento di salvezza. Se la donna è il motivo per cui gli uomini sono afflitti dal peccato, la sofferenza non può che essere lo strumento che Dio stesso ha offerto alle donne per redimersi dalla loro colpa originaria. Emblematica è la figura di Maria Goretti, il racconto della cui storia ha permesso il diffondersi da parte della Chiesa del messaggio in questione.

MOLTO IMPORTANTE è poi l'ideale di Dio padre, concetto con il quale si vuole denunciare la mistificazione del ruolo dell'uomo nella famiglia (padre/marito) concepito come Dio sulla terra: "Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore" (Ef. 5,22). L'immagine di Dio padre legittima i rapporti di potere che sfociano negli atti di violenza, sulla base del valore simbolico che ha assunto all'interno del messaggio cristiano. Esso diventa un tassello dell'ordine kiriarcale perché, ci dicono, Dio padre agisce per amore divino ed i credenti sono chiamati ad imitarlo, così il messaggio di amore e di perdono diventa complice di un sistema maschilista che accetta la violenza.

PER CIÒ CHE RIGUARDA il perdono, questo si incastra perfettamente con gli altri elementi sopra detti; se la religione insegna l'amore incondizionato verso il prossimo, un amore che non conosce limiti e in cui il sacrificio è giusto quando è richiesto per assicurare il bene ad altri (in questo caso più concretamente potremmo dire in funzione della conservazione della famiglia), a maggior ragione dovrà ritenersi indirizzato alle donne nel tollerare i comportamenti violenti dei mariti. Una simile impostazione trova la sua giustificazione (riscontrata da talune studiose ri-

"LA CONCLUSIONE CHE SI PUÒ TRARRE È CHE LE STESSE CHIESE SI SONO FATTE COMPLICI (E CONTINUANO AD ESSERLO) DEGLI ABUSI, PREDICANDO IL SILENZIO E LA SOPPORTAZIONE, NON SOLTANTO DI QUELLI PERPETRATI FRA LE MURA DOMESTICHE MA ANCHE DI QUELLE INFLITTE DAGLI STESSI ESPONENTI ECCLESIASTICI"

prese dalla Green) nella funzione (principale) della donna, il procreare, e nel modo in cui la stessa è percepita dal cristianesimo: l'intera vita della donna è prospettata come prolungamento della (preminente) mansione domestica di madre e moglie.

Il silenzio non è altro che riflesso della costruzione della femminilità in termini di docilità, ubbidienza, passività: è paradossale come un culto che promuove la diffusione della parola neghi la stessa alle donne. Causa di ciò è il fatto che gli stessi uomini impongono il silenzio con le minacce, perché hanno a favore la posizione di supremazia culturalmente accettata. Nella stessa mentalità delle vittime è tabù tutto ciò che riguarda la sessualità, la stessa religione lo insegna, peccando di omissione per non esser stata diligente nell'interessarsi al tema e per non aver permesso ad altri di parlarne allo stesso modo. La conclusione che si può trarre è che le stesse Chiese si sono fatte complici (e continuano ad esserlo) degli abusi, predicando il silenzio e la sopportazione, non soltanto di quelli perpetrati fra le mura domestiche ma anche di quelle inflitte dagli stessi esponenti ecclesiastici.

2. La violenza contro le donne nei testi biblici

Si faceva prima riferimento ai testi biblici, testimoni di una certa visione della donna. A tal proposito, la tesi di Green è che alcuni racconti giudeocri-

stiani trasmettano idee che avallano la violenza contro le donne. L'autrice, si sofferma ad analizzare alcuni racconti particolarmente significativi tratti dalla storia deuteronomica, ritenuti dalla stessa fondamentali per capire come operino i concetti precedentemente esaminati. Il testo sviluppa il racconto dello stupro della moglie o concubina del Levita nonché la storia di Tamar, un caso di incesto all'interno della famiglia reale. Mi limito, in questa sede, ad illustrare il primo, evidenziando gli elementi significativi che legano la violenza contro le donne ed il cristianesimo, alla luce delle considerazioni fin qui svolte. La moglie o concubina del Levita fu violentata ripetutamente e poi mutilata, perché offerta dallo stesso marito come merce di scambio per sottrarsi alla violenza che altri minacciarono contro di lui. È un esempio di "teologia di proprietà" perché la donna non ha spazio di autodeterminazione nella storia, l'unica azione propria che le viene attribuita nel racconto e l'essersi recata presso la casa del padre, sottraendosi al dominio del marito.

QUESTO PUNTO è cruciale, seppur non siano chiari nel racconto le motivazioni che indussero la donna ad allontanarsi dal marito e se la decisione fu sua ovvero se fu il marito a cacciarla; indiscutibile è però la ricostruzione della storia alla luce del messaggio implicito che vuole essere trasmesso: gli eventi che nel racconto seguono sono conseguenze dell'abbandono da parte della donna della casa coniugale e quindi sono dovuti al suo comportamento.

L'interpretazione deducibile è che il destino cui va incontro la donna non può essere altro che una punizione per il suo comportamento. Infatti, dopo la fuga presso la casa del padre, il Levita andò da lei per riprenderla con sé e nel viaggio di ritorno verso la loro casa coniugale chiesero ospitalità lungo la strada (secondo l'usanza) nella città di Ghibea.

Durante la notte gli abitanti del posto, i Beniamini, bussarono alla porta del vecchio che aveva prestato ospitalità alla coppia intimando di far uscire il Levita per "abusare di lui" ma il vec-

(Continua a pagina 7)

CRISTIANESIMO E VIOLENZA ...

(Continua da pagina 6)

chio li pregò di risparmiarlo (perché suo ospite) ed offrì in cambio sua figlia vergine e la moglie del Levita. Non desistendo gli uomini, il Levita condusse sua moglie fuori dalla porta, dove questi si trovavano, così che potettero abusare di lei fino al mattino, quando il marito la ritrovò distesa per terra con le braccia protese verso la porta.

È IMPORTANTE segnalare un aspetto che qui si riscontra: il silenzio (di cui si è avuto modo di parlare precedentemente) opera su più livelli distinti, sia perché la donna non ha voce nel racconto, ma anche perché il marito (nel momento in cui si trova a rivelare ad altri l'accaduto) falsifica il racconto mentendo sull'intenzione dei Beniamini (racconta ad altri che volevano ucciderlo), omettendo di aver sacrificato la moglie per salvare il suo onore e tace sul suo coinvolgimento nella sorte avuta dalla donna (cioè sul fatto che fu lui a farla a pezzi).

Un'altra storia simile è quella di Gezebele, anche lei uccisa e dilaniata

al fine di annichilire la sua memoria per aver disubbidito a Dio. Nel testo non può poi mancare un riferimento a due dei testi maggiormente analizzati dalla teologia femminista, Osea 1-3 e Ezechiele 16 e 23, emblematici in quanto consacrano una visione della donna come oggetto di proprietà del marito ma soprattutto esemplificano il meccanismo già denunciato da studiose, come Daly, per cui "quando Dio è maschio, il maschio è Dio" [Mary Daly (1928-2010) è stata una teologa cristiana statunitense nonché femminista, fra le più importanti teologhe a mettere in discussione il concetto di Dio-padre. L'opera a cui si fa riferimento in questo testo è "Al di là di Dio padre" (1990).].

QUESTE non sono però le uniche storie che si possono prendere in considerazione, infatti potremmo ancora ricordare gli episodi di violenza contro le donne narrati nel Pentateuco (le storie di Agar, Dina e la profetessa Miriam) nonché gli altri episodi di violenza dalla stessa storia deuteronomistica: le storie di Rispa e delle concubine di Davide. La tesi sostenuta nel libro è che ordine sociale ed ordine simbolico sono connessi profondamente,

le dottrine cristiane che hanno diffuso una cultura tollerante della violenza sono ispirate alla stessa cultura che esse a loro volta legittimano. Se è così, solo agendo in riforma del messaggio cristiano rivolto ai fedeli attraverso i riti e la liturgia, nella parola e nei gesti, si potrà trasmettere un messaggio nuovo di ripudio della violenza contro le donne. Occorrerebbe predicare un ideale di giustizia riformando la liturgia in maniera maggiormente inclusiva per le donne, insegnare che la violenza non è solo un affare femminile.

INFATTI, LA PAROLA di Dio enunciata attraverso la liturgia ha una forza performante, per questo sarebbe opportuno mettere in chiaro che la violenza in tutte le sue forme è peccato e che la Chiesa non l'accetta; anche i gesti usati dovrebbero essere modificati (in quanto rispecchiano implicitamente una visione della società patriarcale) per ricreare una chiesa veramente democratica. In conclusione, la Chiesa ha molte risorse spirituali e materiali per ostacolare il fenomeno e prevenirlo, la scelta maggiormente difficile è riconoscere la connivenza millenaria per un ordine sociale che accetta la violenza contro le donne. ■

PARTE V

I "MOVIMENTI" IN ITALIA NEGLI ANNI '60 E '70 DEL SECOLO SCORSO LE RIFORME, LA CRISI PETROLIFERA, IL COMPROMESSO STORICO, IL TERRORISMO E NUOVE MOBILITAZIONI

di PIERO VENTURELLI

Per tracciare un sintetico bilancio degli esiti concreti riconducibili alla mobilitazione collettiva della seconda metà del settimo decennio del Novecento, breve ma intensissimo periodo della storia italiana, si potrebbe essere tentati di circoscrivere l'attenzione alle immediate risposte date da governi e istituzioni alle rivendicazioni studentesche.

A nostro giudizio, però, questa limitazione sarebbe innaturale, ingiustificata e soprattutto fuorviante, dal momento che la maggior parte degli Italiani comprese a pieno l'eredità lasciata dal Sessantotto solo negli anni successivi, ossia

quando - uno dopo l'altro - videro la luce provvedimenti legislativi tesi alla modernizzazione della società italiana nella sua globalità. Questo processo di sviluppo civile, sociale e politico fu innescato con forza proprio dalle proteste studentesche e prese corpo attraverso l'approvazione del divorzio, la realizzazione regionale, la riforma del sistema scolastico, l'introduzione dell'istituto referendario e la promulgazione dello *Statuto dei lavoratori* (tutti provvedimenti del 1970), la riforma del diritto di famiglia (1975), l'entrata in funzione di vari organismi decentrati per consentire una maggiore partecipazione popolare all'amministrazione locale (1976) e le leggi votate nel 1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza, sull'istituzione del sistema sanitario nazionale, sulla malattia mentale, sull'equo canone, sull'edificabilità dei suoli e sull'edilizia residenziale.

In questo modo, l'Italia, già da tempo entrata nel novero delle grandi potenze industriali, cominciò a percorrere con maggiore convinzione e consapevolezza quella via della

(Continua a pagina 8)

LE RIFORME, LA CRISI PETROLIFERA ...

(Continua da pagina 7)

laicizzazione e della civilizzazione che sembrava avere smarrito dopo i primi passi incerti compiuti nella breve fase di "centro-sinistra programmatico" (ministero Fanfani, febbraio 1962 - giugno 1963). Nel 1974 il fallito referendum teso ad abrogare la legge sul divorzio testimoniò in maniera inoppugnabile il grado di maturazione dell'opinione pubblica italiana. Segnati infatti da un'esperienza giovanile così importante e formativa, i «sessantottini» - sia quelli che quasi subito "tornarono a casa" sia quelli che si «istituzionalizzarono» sia quelli che proseguirono l'azione di protesta secondo modalità differenti - seppero portare le aspirazioni e i valori distintivi della mobilitazione studentesca all'interno della società civile, contribuendo così a sensibilizzarla e ad aprire vasti dibattiti su temi di straordinaria rilevanza collettiva.

Terminato un decennio di crescita buona, anche se ormai con tassi distanti da quelli che caratterizzarono l'acme del cosiddetto "boom economico" o "miracolo economico" (circoscrivibile fra il 1957 e il 1962), l'Italia a partire dall'autunno 1973 dovette vedersela con una lunga e grave recessione economica di proporzioni mondiali, passata alla storia col nome di "stagflazione". In seguito alla guerra del Kippur, l'*Organization of the Petroleum Exporting Countries* (OPEC) aveva deciso infatti di ridurre le esportazioni di petrolio e, insieme, di aumentarne il prezzo, con l'obiettivo di mettere in ginocchio le economie delle nazioni occidentali, che sostenevano Israele.

L'ITALIA, PAESE SPROVVISTO di risorse energetiche proprie, fu provato duramente dalla crisi, che determinò l'insostenibile ascesa dei prezzi di alcuni servizi pubblici (come i trasporti e l'elettricità) e del numero di disoccupati. L'impetuosa crescita demografica e l'accelerata urbanizzazione, intanto, andavano via via aggravando i problemi legati all'edilizia abitativa, scolastica e sanitaria, e portavano allo sventra-

A destra, crisi petrolifera anni '70; alla domenica tutti a piedi o a cavallo (foto google.it)



mento di estese aree delle grandi città e alla costruzione di quartieri popolari spesso invivibili nelle periferie urbane; l'istruzione di massa, inoltre, causava il progressivo aumento delle aspirazioni dei giovani, che però in molti casi, alla fine degli studi, non si vedevano riconosciuta una posizione sociale corrispondente al loro effettivo grado d'istruzione.

Ad alimentare il clima di pessimismo e d'insicurezza che stava pervadendo l'opinione pubblica italiana, concorsero i rapimenti e gli omicidi politici che organizzazioni terroristiche "di sinistra" iniziarono a compiere ai danni di avvocati, magistrati, economisti, sindacalisti, politici e giornalisti accusati di favorire il consolidamento del capitalismo imperialistico filoamericano; mentre gli atti violenti compiuti dai "rossi" colpiva "selettivamente" membri del ceto dirigente, l'eversione "nera" si rendeva responsabile di sanguinose stragi di cittadini comuni colpiti a caso. I partiti non riuscirono per diversi anni ad accordarsi sulle forme politiche più efficaci da adottare per rispondere a questi episodi, e tali soverchie indecisioni e ambiguità portarono all'allargamento della sfiducia di molti Italiani nei confronti dello Stato, nonostante la contemporanea entrata in vigore di un robusto ciclo di riforme.

ALLA FINE DEGLI ANNI '70, poi, si concretizzò il cosiddetto "compromesso storico" tra Partito Comunista Italiano e Democrazia Cristiana, teorizzato già nel 1973 dal segretario comunista Enrico Berlinguer, e presero forma governi

di unità nazionale volti a porre un freno deciso alla violenza terroristica e a risolvere i problemi sociali ed economici più urgenti.

Negli anni Settanta, la sinistra libertaria si affacciò dunque sulla scena italiana attraverso una serie composta di movimenti collettivi, le cui posizioni teoriche - a vario titolo - discendevano dalle idealità e dalle aspirazioni emerse durante le proteste del Sessantotto. Mentre alcuni di essi via via si "istituzionalizzarono", entrando in Parlamento o partecipando ai nuovi organismi di governo decentrati, altri andarono sempre più radicalizzando ideologie e forme di protesta.

L'APOGEO vissuto dalla nuova sinistra risale al principio degli anni Settanta, ma subito dopo i caratteri centralistici di queste organizzazioni vennero avvertiti dall'interno. Per contrastare il processo di burocratizzazione, molti militanti costituirono raggruppamenti autonomi, nemici di ogni "verticismo" e strutturati "in piccoli gruppi decentrati e informali con basso livello di coordinamento, enfasi su comunitarismo e amicizia, e privilegiamento dell'espressività sulla strumentalità, fino alla delegittimazione di ogni tipo di potere formale e burocratico" (D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 53). Una parte consistente della sinistra libertaria sembrava quindi sforzarsi di tornare - in qualche modo e per certi aspetti - alle origini, cioè al modello di struttura

(Continua a pagina 9)

LE RIFORME, LA CRISI PETROLIFERA ...

(Continua da pagina 8)

organizzativa elaborato dalla mobilitazione studentesca, pur non intendendo rinnegare l'apertura ai problemi globali della società. Dinanzi a un modello gerarchico, elitario e burocratizzato, come quello che si era andato costituendo nei raggruppamenti della nuova sinistra, una parte rilevante degli attivisti cercò di recuperare quella frammentarietà organizzativa che sembrava poter impedire l'instaurarsi di un clima propizio all'omogeneizzazione delle forme e dei contenuti della protesta.

A FAVORE quel processo di ridiscussione dei concetti di *membership* e *leadership* che portò all'elaborazione di più validi criteri di militanza e di organizzazione sul territorio, contribuì la presenza di numerosi comitati e gruppi spontanei di base, fioriti nel corso della protesta universitaria e da allora ostili a ogni tentativo di coordinamento centrale troppo stretto e asfissiante. Negli anni Settanta, emersero nuovi attori sociali che innalzarono vessilli inediti, quali - ad esempio - quello della liberazione della donna e quello del superamento dei problemi urbani, e che mostrarono di riconoscere sempre meno nei principi dell'uguaglianza e nella cen-

tralità del conflitto di fabbrica il fulcro dell'ideologia rivoluzionaria. Ridimensionato il ruolo delle istanze operaiste, i nuovi movimenti collettivi si distinsero attribuendo un valore preminente alla "diversità", benché sapessero che così facendo si sarebbero preclusi già in partenza ogni possibilità di alleanza stabile e solida con la sinistra tradizionale; col tempo, l'estrema radicalizzazione di parecchie frange della sinistra libertaria - fino ad arrivare in taluni gruppi clandestini e semiclandestini all'inclusione della violenza tra gli strumenti di lotta - impedì alle stesse addirittura di mantenere aperta qualsiasi forma di dialogo con la "vecchia" sinistra.

Tra i movimenti che spiccavano nell'ottavo decennio del XX secolo, vissero stagioni luminose soprattutto quello urbano, quello femminista e quello giovanile, che dimostrarono subito di privilegiare il piano culturale e di mettere fra parentesi la politica tradizionalmente intesa. Valorizzando la frammentazione organizzativa e rivendicando la propria autonomia dall'"egemonia" del conflitto di classe, questi raggruppamenti proclamarono la "differenza" contro una forzata "omogeneizzazione" per poter enfatizzare i propri punti di vista e le proprie convinzioni. Ciò non poteva che condurre ad abbandonare le grandi utopie e, insieme, ad avanzare un nuovo modello di società che affondasse le radici e dialogasse col quotidiano dei militanti. ■

L'INDAGATORE "POLITICO" DELLA REALTÀ E DELLE FIABE GRAMSCI, NOSTRO PRIGIONIERO

di NINO MUZZI*

Occuparsi di Antonio Gramsci comporta sempre un grande pericolo, quello di trasferirsi in cella con lui per osservarlo scrivere, sbirciando magari sulla sua spalla e abbandonandosi ad ogni sorta di tentazioni: alla curiosità, al senso di protezione, all'iperinterpretazione, al viaggio nel "mistero" della sua vita, e via dicendo.

In tal modo, senza volerlo, noi diventiamo i suoi carcerieri, lo teniamo sotto controllo, ne indaghiamo il linguaggio "esopico", facciamo di lui un "personaggio". Non a caso negli ultimi anni Gramsci è diventato oggetto d'indagini che sconfinano nella fantapoliti-

ca, nello spionaggio, nel thriller addirittura. Io vorrei uscire da questi "film del mistero" per ritrovare un Gramsci più persona che personaggio e riassegnargli una dimensione di normalità e di quotidianità, perché lui stesso cercò di affrontare gli anni della prigionia con una virile rassegnazione e cercando di abbattere virtualmente le mura del carcere per ritornare ad essere padre, marito e anche ...bambino.

ALLA SORELLA Teresina lui scrive: "Ho tradotto dal tedesco, per esercizio, una serie di novelline popolari proprio come quelle che ci piacevano tanto quando eravamo bambini e che anzi in



Antonio Gramsci

parte rassomigliano loro, perché l'origine è la stessa. Sono un po' all'antica, alla paesana, ma la vita moderna, con la radio, l'aeroplano, il cine parlato, Carnera ecc. non è ancora penetrata abbastanza a Ghilarza perché il gusto dei bambini d'ora sia molto diverso dal nostro d'allora. Vedrò di ricopiarle

(Continua a pagina 10)

GRAMSCI NOSTRO PRIGIONIERO

(Continua da pagina 9)

in un quaderno e di spedirtele, se mi sarà permesso, come un mio contributo allo sviluppo della fantasia dei piccoli." Mentre a Tania aveva scritto: "Per adesso faccio solo delle traduzioni, per rifarmi la mano: intanto metto ordine nei miei pensieri."

Quest'ultima frase mi sembra particolarmente vera: tradurre infatti è quel tipo di lettura critica di un testo che spinge, più di altre letture critiche, alla riflessione, alla divagazione e al contempo al riordino dei pensieri.

Gramsci non è un traduttore

Anche se Gramsci ha teorizzato sulla traduzione e sulla traducibilità, non solo da linguista, ma anche da politico, non ha mai preteso di essere un traduttore. Il motivo è semplice: lui era molto di più.

Infatti la sua posizione è sempre quella di un indagatore "politico" della realtà sociale, storica o letteraria che sia. Non si può dire di Gramsci che sia stato storico, linguista o critico letterario, traduttore, e via dicendo, se non aggiungendo il prefisso "meta" ad ogni sua eventuale definizione.

È il destino del politico che si accosta al mondo per cambiarlo, è l'atteggiamento prometeico, di quel Prometeo goethiano che lui tradusse sfidando il Cielo in nome della Terra.

PER QUESTO anche l'approccio traduttivo è molto condizionato dalla sua teoria della traduzione: «Ecco cosa intendo io per traduttrice qualificata: non solo la capacità elementare e primitiva di tradurre la prosa della corrispondenza commerciale o di altre manifestazioni letterarie che si possono riassumere nel tipo di prosa giornalistica, ma la capacità di tradurre qualsiasi autore, sia letterato, o politico, o storico o filosofo, dalle origini ad oggi, e quindi l'apprendimento dei linguaggi specializzati e scientifici e dei significati delle parole tecniche secondo i diversi tempi. E ancora non basta: un traduttore qualificato dovrebbe essere in



Immagine tratta dalla copertina del libro *"Fiabe dei Fratelli Grimm, Apologi, racconti torinesi racconti di Ghilarza e del carcere"*, Catartica edizioni

grado non solo di tradurre letteralmente, ma di tradurre i termini, anche concettuali, di una determinata cultura nazionale nei termini di un'altra cultura nazionale, cioè un tale traduttore dovrebbe conoscere criticamente due civiltà ed essere in grado di far conoscere l'una all'altra servendosi del linguaggio storicamente determinato di quella civiltà alla quale fornisce il materiale d'informazione. [...] Credo [...] che un tale lavoro meriterebbe di essere fatto, anzi meriterebbe di impegnarvi tutte le proprie forze».

Una concezione del traduttore così titanica impedisce, ovviamente, la nascita di un traduttore.

Ma qui c'è tutto Gramsci, tutto il suo pensiero "meta".

Un traduttore invece, e un traduttore di fiabe in particolare, è una figura molto più modesta, capace di entrare in un testo straniero per la via che più gli è propria, di ricrearlo in Italiano con un occhio alla tradizione favolistica italiana. Non ha bisogno di essere un Propp o un Greimas.

Letture interpretative e iperinterpretative delle scelte linguistiche gramsciane

Non è raro incontrare studiosi di Gramsci che s'impegnano in interpretazioni minute e approfondite dei suoi scritti carcerari. Si accingono a decipitare il "messaggio" gramsciano come

fosse quello nella bottiglia del naufrago: la censura fascista, il linguaggio della clandestinità, il sospetto dello spionaggio, il linguaggio "esopico" contribuiscono a giustificare questo atteggiamento ermeneutico. Però non si deve eccedere nella direzione della cripticità, perché chi conosce Gramsci sa che lui vuol parlare a "tutti", anche ai suoi carcerieri, anche ai suoi censori. Il suo atteggiamento politico non ha niente a che vedere con la clandestinità, cercata e accarezzata, il suo linguaggio vuol parlare a tutta l'umanità, non è una semplice "verità di classe", né un discorso "fra compagni" alla macchia. Un esempio di iperinterpretazione ci viene da Lucia Borghese che per prima ha curato la pubblicazione delle *Fiabe* dei Grimm tradotte da Gramsci e le ha fatte precedere da una sua introduzione molto indagatrice.

LA GERMANISTA ha indagato certe espressioni tedesche e la relativa resa gramsciana, a mio parere, con eccessiva acribia. Si è concentrata sulle espressioni contenenti allusioni religiose: allusioni a Dio, al Destino, agli angeli e via dicendo, che Gramsci in genere ha reso (programmaticamente?) con altrettante espressioni "laiche", dove il *Bacco* sostituisce il Dio, dove la *mente* sostituisce lo *spirito*, in una parola dove le virtù dell'Uomo sono

(Continua a pagina 11)

GRAMSCI NOSTRO PRIGIONIERO

(Continua da pagina 10)

misurabili e terrenamente palpabili e non derivano né dal cielo, né dal destino, né da arti magiche, né da forze occulte di origine religiosa (1). Il Male e il Bene sono quindi attributi puramente umani.

Questa analisi è condivisibile ed è stata largamente condivisa dalla letteratura gramsciana successiva, anche se bisogna dire che l'operazione dei Grimm è un'operazione abbastanza autoriale e non di semplice e fedele raccolta "dalla bocca del popolo" di un pensiero intriso di credenze magiche e religiose. La presa di distanza dalla religione è garantita nei Grimm da un "distacco" narrativo dai personaggi e dalle loro credenze. In altre parole la laicizzazione dei testi grimmiani non viene operata col distacco dai termini religiosi, bensì col distacco dall'autoritarismo educativo che dei Grimm si servì a piene mani e che venne messo in discussione, programmaticamente, solo negli anni settanta del secolo scorso dal movimento antiautoritario in Germania.

Il Gramsci bambino è affascinato dalla novellina popolare e sicuramente la legge assieme alla sorella Teresina, mimando e teatralizzando la lettura, da quanto ci fa capire Paulesu nel suo "Nino mi chiamo". Il Gramsci adulto legge la fiaba e ne scrive o la riscrive con l'occhio dell'etnologo.

Nel caso delle sue traduzioni "per rifarsi la mano" assistiamo ad una commistione dei due momenti con un terzo: l'esercizio traduttivo inteso come esercitazione di tipo scolastico.

La già citata dottoressa Tania Baumann ha intrapreso già questo tipo di analisi e ha notato come "la mano" di Gramsci via via che avanza nell'esercizio traduttivo acquisisce sicurezza e agilità. Quindi dal *Giovannin senza paura* all'incompiuto *Gente furba* si noterebbe il passaggio da un tipo di traduzione piuttosto scolastico ad un modo di tradurre più sicuro e scorrevole.

Tra narrazione e dialogo

La direzione che ci sembra utile da indagare riguarda i registri interni al testo tradotto, dove notiamo una discrepanza, presente in tutte le fiabe a prescindere dal prima e dal poi, fra la prosa di narrazione e quella di dialogo: due registri che non coincidono.

Fin dall'inizio infatti constatiamo una gran differenza di stile fra il momento del racconto e quello del dialogo dei personaggi. Vediamone alcuni esempi: «Il re prese in groppa la bella fanciulla e la condusse nel suo castello, dove le nozze furono festeggiate con grande splendore, e la sorellina divenne la signora regina, ed essi vissero a lungo felici insieme; il capriolino fu curato e nutrito e poté saltare quanto volle nel giardino del castello. – La cattiva matrigna intanto, per causa della quale i due bambini si erano inoltrati nel vasto mondo, non pensava altro se non che la sorellina fosse stata sbranata dalle fiere nella foresta e il fratellino ucciso dai cacciatori come capriolo».

A destra,
Teresina Gramsci
all'età di vent'anni
(foto google.it)



A parte qualche stranezza, come "il re prese in groppa" (*nahm ...auf sein Pferd*, prese sul suo cavallo), qui siamo di fronte ad una prosa forbita e complessa che rivela la presenza di un narratore austero il quale accomoda la storia in uno schema di giustizia e di probità.

Ed ecco invece il dialogo: «"Buon giorno, Cappuccetto rosso", disse il lupo. "Tante grazie, lupo". "Dove vai così di buon'ora, Cappuccetto rosso?". "Dalla nonna". "Che cosa porti sotto il grembiale?". "Focaccia e vino; ieri abbiamo infornato il pane, così la nonna ammalata e stanca potrà mangiare qualcosa di buono e così rinforzarsi". "Cappuccetto rosso, dove abita tua nonna?". "Ancora un buon quarto d'ora più lontano nella foresta, sotto tre grosse querce sta la sua casa, più sotto sta la macchia di noci, che tu certo conoscerai"».

A parte le piccole libertà che si prende Gramsci con certe minime aggiunte per cui *haben wir gebacken* (abbiamo infornato) diventa "abbiamo infornato il pane", mentre *sich ... etwas zugut tun* (deliziarsi un po' il palato) diventa "potrà mangiare qualcosa di buono", per cui, essendo stato infornato del pane, il lettore pensa che si tratti di focacce salate, invece qui si tratta di un dolce (*Kuchen* nel testo dei Grimm).

Però, detto questo, non si può negare al dialogo una grande freschezza!

Ma la differenza fra narrato e parlato esiste anche nel testo originale dei Grimm?

Ci SEMBRA di poter rispondere di sì e in qualche modo anche di comprenderne il motivo. I Grimm infatti raccontano sempre su doppio registro: da un lato sono loro che formulano in un Tedesco classicamente forbita il racconto e la spiegazione della trama e dell'ambiente fiabesco, dall'altro invece lasciano il dialogo ai personaggi, non certo come parlavano davvero gli uomini della loro epoca con le relative sfumature locali e via dicendo, però con una vivacità di stile che non si ritrova nei momenti narranti.

Quindi, se è vero che la discrepanza dei registri riguarda sia la traduzione di Gramsci che l'originale dei Grimm, è pur vero che in Gramsci la prosa narrante non riflette comunque quell'eleganza di stile dei Grimm, pur nella loro freddezza e autorialità. In Gramsci il momento narrante non sembra così curato come il momento dialogante. È ipotizzabile che il Nostro si sia sentito più a suo agio nei dialoghi, nei quali probabilmente trovava una maggiore autenticità

(Continua a pagina 12)

GRAMSCI NOSTRO PRIGIONIERO

(Continua da pagina 11)

popolare.

“Begli oggetti, comprate! comprate!”.

Nevina guardò fuori e disse: “Andate avanti, io non devo aprire a nessuno”.

“Ma il decoro (2) ti sarà però permesso” disse la vecchia, prese il pettine e lo sollevò in alto. Il pettine piacque tanto alla fanciulla che si lasciò sedurre e aprì la porta.

“Ti voglio io stessa pettinare per benino”. (da *Nevina*) (3)

Ora avvenne che una volta il padre gli disse: “Senti un po’, là nell’angolo, tu diventi grande e forte, devi anche imparare qualche cosa per guadagnarti il pane. Vedi come tuo fratello si dà della pena, ma con te si perde il ranno e il sapone”. (da *Giovannin senza paura*) (4)

“Perché ti lamenti così, Denti lunghi?” domandò l’asino.

“Ahimè” disse il cane “perché sono vecchio e divento ogni giorno più debole e anche alla caccia non posso più correre, il mio padrone mi voleva ammazzare, ho dovuto battere le calcagna: e come potrò guadagnarvi il pane?” (da *I quattro musicanti di Brema*)

“Sentite un po’” proseguì e gli offrì l’uccello: “com’è pesante, essa da otto settimane è stata ingrassata col pastone. Chi morderà il suo arrosto, dovrà asciugarsi il grasso dalle due parti della bocca”.

“Sì” disse Gianni, e la pesò con la mano, “pesa molto, ma anche il mio maiale non è mica una foglia” (da *Gianni e la fortuna*).

“Da quando è morta la mamma, non abbiamo avuto più un’ora buona, la matrigna ci batte ogni giorno e quando le andiamo vicino ci respinge col piede. Le croste di pane rafferma, gli avanzi, sono il nostro pranzo e meglio di noi sta il cagnolino sotto il tavolo (...)” (da *Fratellino e sorellina*). Questi sono alcuni esempi di dialogo caratterizzato sempre da una qualche espressione popolare o idiomatica, come il grido di un venditore ambulante o l’accenno ad un proverbio o ad un modo di dire corrente.

A destra,
la casa
natale
di Antonio
Gramsci
ad Ales,
Oristano
(foto google.it)



Concludendo...

Alla fine di questo viaggio nelle traduzioni gramsciane delle fiabe dei Grimm ci troviamo di fronte a un quadro mosso e articolato nei procedimenti e negli esiti, in linea con quanto appartiene a un intellettuale animato da una curiosità così appassionata da sfidare anche il rischio della contraddizione. Cosa altro si può vedere, infatti, nel confronto tra la sua teoria del “traduttore qualificato” e le prove spesso incerte delle sue trasposizioni dal corpus grimmiano? Ma sarebbe una grave forzatura ostinarsi a cercare in ogni pagina di Gramsci l’aura prometeica che ne connota il pensiero o una traccia misteriosa da seguire alla scoperta di un qualche recondito pensiero programmatico.

UNA GRANDEZZA diversa si deve indagare in queste traduzioni in cui si coglie quell’attenzione al folclore che Gramsci non manca di manifestare anche altrove come espressione vera e significativa di un popolo da lui considerato nelle sue condizioni storicamente reali, al di fuori di ogni mitologia. E ancora Gramsci ci guida nella decifrazione delle sue fiabe dei Grimm, conducendoci senza timore, anzi con la sicurezza dell’intelligenza, a leggerle come prove di umiltà e di affetto insieme. Di umiltà, perché praticate come un semplice esercizio linguistico, che richiama l’uso scolastico di ricorrere ai testi favolistici per introduzione allo studio delle lingue classiche (e forse Gramsci avrà pensato al suo Esopo o al

suo Fedro); di affetto verso una terra, la sua Sardegna, separata dal mondo del cinema parlato: in Sardegna da bambino ha ascoltato fiabe e ad altri bambini di quella terra, ancora poveri e lontani da tutto, vuole mandare un piccolo dono di “novelline popolari”. ■

* *Docente di lingua e letteratura tedesca, saggista e traduttore*

Note

1. Comunque non sono assenti i termini religiosi. In tutte le fiabe tradotte da Gramsci le occorrenze dei termini strettamente religiosi sono:

- Dio 19 occorrenze
- La Vergine Maria 13 occorrenze
- Il bambino Gesù 2 occorrenze
- Gli angeli 2 occorrenze
- Il cielo 4 occorrenze
- Lo spirito 2 occorrenze
- L’anima 1 occorrenza

2. Qui c’è una errata comprensione del testo originale da parte di Gramsci: *Ansehen* qui significa semplicemente la *vista* e non il *decoro*. Fanny Mussini Vanzi traduce: “La roba la vedi anche di costi!”.

3. Fanny Mussini Vanzi traduce: “Galanterie belle, galanterie! Si vende, si vende! A buon prezzo!”. Nevolina andò per le spicce. Mise fuori la testa e disse: “Non devo aprire la porta a nessuno.” La donna rispose: “La roba la vedi anche di costi!”.

4. La Bovero traduce: “Ascolta, tu, in quell’angolo: diventi grande e grosso, devi imparare un mestiere per guadagnarti il pane. Vedi come si dà da fare tuo fratello; ma con te si perde il ranno e il sapone.” Fanny aveva tradotto: “Ah, purtroppo con te è fiato sprecato!...”.

TULLO GOLFARELLI, LO SCULTORE DELL' "ORGOGGIO OPERAIO"

di SILVIA BARTOLI

Presentata a Bologna la monografia dedicata a Tullio Golfarelli, lo scultore dell' "orgoglio operaio", per la collana "Scultori bolognesi dell' '800 e '900" del Museo Civico del Risorgimento.

Vi è un'opera d'arte che - senza tema di smentita - è sintesi perfetta fra gli ideali di vita e la poetica artistica dello scultore Tullio Golfarelli ed è rappresentata dalla celebre statua del *Labor* per il sepolcro Simoli-Morini al cimitero della Certosa di Bologna. Nato a Cesena nel 1852 e formatosi al mestiere di incisore e cesellatore nella bottega del padre orafo, nel 1876 Tullio Golfarelli approda a Bologna dove frequenta la scuola di scultura presso la Regia Accademia di Belle Arti sotto il magistero del livornese Salvino Salvini: e, per certo, il giovane allievo non rimarrà immune allo stile del maestro, oscillante tra gusto accademico e tendenze veriste.

A BOLOGNA Golfarelli aderisce, nel 1877, all'Associazione internazionale dei Lavoratori e, in quell'anno, prende avvio quel rapporto di profonda amicizia e di affetto che lo legherà a Giovanni Pascoli fino alla morte del poeta, avvenuta nel 1912. Entrambi romagnoli e quasi coetanei, attraverso l'Associazione internazionale del Lavoro faranno propri quegli ideali della patria comune e della giustizia sociale cui Golfarelli mai verrà meno nel corso della sua vita.

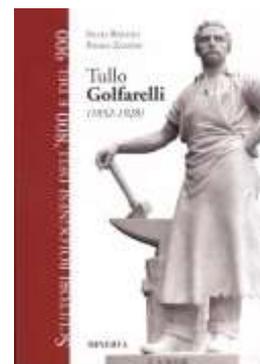
E, ancora, insieme prenderanno parte a quella *enclave* intellettuale e progressista rappresentata, a Bologna, dalla "brigata" carducciana dove si ritrovano altri illustri romagnoli: da Alfredo Oriani a Andrea Costa, da Olindo Guerrini a Corrado Ricci, solo per citare i nomi più noti. Dotato di uno straordinario talento naturale e forte di una solida formazione artistica acquisita presso l'Acca-

demia bolognese e nel corso dei soggiorni a Roma, Napoli, Firenze e Parigi, Golfarelli avrà modo di trasfondere la sua poetica sia in opere a carattere monumentale e celebrativo (suoi i monumenti a Giuseppe Garibaldi di Cesenatico e di Ferrara, la memoria a Quirico Filopanti per la città di Budrio e la serie innumerevole di busti-ritratto di Giosue Carducci, solo per citare alcune fra le 'imprese' più significative) sia in sculture di piccole dimensioni che andranno a ornare i salotti della 'buona' borghesia dell'epoca: lo farà cimentandosi nella lavorazione dei materiali più vari - dalla semplice terracotta al più pregiato marmo e al bronzo - dimostrando non scontate abilità tecniche e dando prova, sempre, della sua versatilità e della capacità di passare con estrema naturalezza dal puro accademismo, al verismo e all'arte sociale, al *Liberty* e di 'modulare' i diversi codici stilistici a seconda dei diversi 'sentire' dell'animo.

UN CAPITOLO degno di assoluta considerazione della produzione golfarelliana è dato dalla scultura di ambito funerario, tangibile testimonianza della forza creativa e della potenza espressiva di cui è stato capace l'artista. Viene così alla luce, per il cimitero urbano della città natale, Cesena, e per la Certosa di Bologna, sua patria d'elezione, una serie di opere per le quali Golfarelli otterrà onori e pubblici riconoscimenti nonché il plauso del pubblico e della critica d'arte.

In questo contesto si inserisce la statua del *Labor*, commissionata in memoria del fabbro comunale Gaetano Simoli. Il fabbro di Golfarelli - ne scriverà la critica - «non è l'operaio convenzionale, velloso, arruffato, scamicciato: nulla di volgare; è un bel giovane, snello, e aitante, piantato sicuramente nell'allegria serenità del suo nobile lavoro». E il sepolcro Simoli - con la sua potente

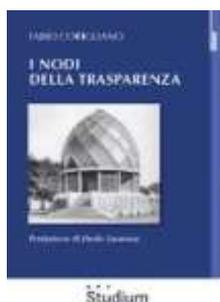
Tullio Golfarelli (1852-1928)
a cura
di S. Bartoli
e P. Zanfini
Ed. Minerva
2016



monumentalità e il motto inciso dallo scultore alla base della statua a ribadire il valore sotteso al progetto artistico - può considerarsi il manifesto bolognese dell'orgoglio operaio: «l'opera sua - chioserà l'amico e sodale Pascoli - può chiamarsi il poema del lavoro».

QUESTA PROPENSIONE a rappresentare temi di carattere sociale (la dignità del lavoro, l'attenzione per i più deboli e per le classi sociali più umili e sfruttate) si mantiene costante per tutto l'arco della sua vita e agli ideali di giustizia sociale l'uomo e l'artista rimarranno sempre, coerentemente fedeli. Anche quando - siamo negli anni seguenti il primo conflitto mondiale - il contesto politico e culturale, cittadino e nazionale, muta profondamente; nuovi e inquietanti scenari si vanno prefigurando e Golfarelli non è certo uomo 'del compromesso'. Vessato da gravi problemi di salute ed economici, nonostante la vicinanza di amici ed estimatori, nel 1921 l'artista è costretto a lasciare lo studio di via degli Angeli, «il nido delle sue idee e delle sue fatiche nobilissime»; l'anno seguente gli verrà definitivamente revocato l'incarico dell'insegnamento di plastica ornamentale presso l'Accademia di Belle Arti. Dopo tanti patimenti lo scultore morirà a Bologna il 30 marzo 1928, in povertà e nel più completo isolamento. La monografia intende restituire memoria e dignità a un artista talentuoso e immeritabilmente dimenticato, attraverso la ricerca e lo studio delle fonti documentali conservate presso il Museo Civico del Risorgimento di Bologna, il fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì e la Biblioteca Malatestiana di Cesena. ■

Fabio Corigliano, *I nodi della trasparenza*, Edizioni Studium, Roma 2018, pp. 208, €19,50



È utile, oggi, intraprendere una riflessione sul concetto di trasparenza? Può essere *più* vantaggioso che questa riflessione venga svolta con gli strumenti concettuali propri dell'analisi (gius-) filosofica?

Il volume cerca di rispondere a queste domande, proponendo uno studio dedicato al rinvenimento dei nodi di un concetto che pare essere veramente riferibile a tutti gli aspetti della vita dell'uomo e della società contemporanea al fine di delimitarlo, di tracciarne, se possibile, i confini. Nell'epoca della trasparenza e dell'assoluta visibilità è infatti proprio la filosofia del diritto che deve farsi carico di indicare l'intramatura teoretica della trasparenza nei luoghi in cui si manifesta con maggior vigore, al fine di condurre all'osservazione dei suoi effetti etici, politici e giuridici.

NELLA MEDIA dell'uso e delle pratiche quotidiane, si tratta di un termine che appare superficialmente neutro, e addirittura neutralizzato dall'inflazione dell'utilizzo medesimo; ma sotto la "scorza variopinta" dell'uso e delle pratiche dimora un concetto che deve essere necessariamente e sviluppato (nella sua dimensione storica, istituzionale, politica, giuridica) per coglierne i motivi, i modi e i nodi, possibilmente per delimitarne il significato e scoprire che cosa può effettivamente nascondersi sotto una parola a volte così lievemente pronunciata e impiegata, spesso per ragioni molto contingenti di promozione politica – al fine di raccogliere le sfide che la trasparenza può porre, soprattutto in riferimento alla libertà dell'uomo. Il volume parte dalla genealogia delle immagini architetto-

RIFLESSIONE SULLA TRASPARENZA

niche che hanno contribuito a fondare il mito della trasparenza nel Novecento e si concentra quindi sull'individuazione del suo montaggio istituzionale, mettendo in luce da un lato l'essenza della funzione di potere alla quale è associata (la trasparenza dell'amministrazione-casa di vetro), e dall'altra la composizione immaginale del sistema nel quale si estrinseca.

In particolare l'analisi della trasparenza dell'amministrazione corrisponde all'individuazione di una "pratica" all'interno della quale si manifestano al più alto grado i nodi problematici della questione, anche se la trasparenza dell'amministrazione non viene mai trattata dal punto di vista del discorso specialistico, della disciplina positiva

che la contrassegna, ma sempre e solo in quanto concetto utile e necessario a illustrare una certa *tendenza fondamentale* del nostro tempo.

L'EPILOGO dell'intero percorso è una domanda che non può ricevere una risposta diretta, ma che vuole perlomeno avvertire dei possibili rischi derivanti da una trasformazione della politica del diritto e dell'etica pubblica nel senso dell'ipervisibilità, della trasparenza totale: quali sono gli spazi riservati all'intimità dell'uomo, alla sua libertà, in un regime di visibilità totale, in cui tutto parrebbe subordinato alle imperative esigenze della trasparenza? (Red.)

GIORNATA IN RICORDO DI PIER CESARE BORI

"Al posto della morte c'era la luce"
Alcuni finali nella narrativa di L. Tolstoj
di Pier Cesare Bori (Castelvecchi, 2017)

Giovedì 31 maggio 2018, nella Sala Lignea della Biblioteca Malatestiana di Cesena (FC), si è svolta la presentazione del volume *"Al posto della morte c'era la luce. Alcuni finali nella narrativa di Tolstoj"* di Pier Cesare Bori nella nuova edizione di cui è curatrice e autrice dell'introduzione Francesca Biagini, docente al Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna a Forlì. La presentazione è avvenuta tramite un commento critico effettuato dal poeta Gianfranco Lauretano ed è proseguita con un percorso guidato, in cui si sono alternati momenti di riflessione e spiegazione da parte di Francesca Biagini e letture di brani effettuati dall'attore Ilario Sirri. Ad accompagnare le parole, le musiche del maestro Michelangelo Severi.

STORICO delle religioni, Pier Cesare Bori si è occupato a lungo della produzione saggistica di Tolstoj. Questo testo rappresenta uno dei pochi lavori che lo studioso bolognese ha dedicato alle opere letterarie di Tolstoj. L'interesse di Bori per

(Continua a pagina 15)



Quest'anno dal 28 agosto al 2 settembre 2018 a Marsala avrà luogo la III edizione della Summer School dell'Università di Palermo, dal titolo **Sud Nord: Identità Sviluppo Confini**. Al centro della settimana di studi sarà la dualità Sud/Nord, che rappresenta storicamente uno dei modelli teorici della rappresentazione delle realtà sociali - locali e internazionali - nelle loro dinamiche culturali, politiche, economiche. Tale dicotomia sarà declinata attraverso i concetti di **Identità, Sviluppo e Confini**. Grazie come sempre all'apporto di autorevoli specialisti, queste parole chiave aiuteranno ad affrontare, sotto il profilo storico-politologico ed economico, gli aspetti più salienti che caratterizzano la nostra epoca politica, tra nuove schiavitù contemporanee, divari economici regionali e globali, peculiarità e differenze identitarie. La Summer School affronta uno dei temi più urgenti della nostra epoca, il divario tra Nord e Sud del Paese e del Mondo.

LE RELAZIONI NAZIONALI e internazionali verranno lette e interpretate attraverso un modello teorico imperniato sulla dicotomia Sud/Nord, uno schema che permette di comprendere le dinamiche sociali, politiche, economiche e culturali della realtà contemporanea sia sotto il profilo storico - economico sia politologico. La dicotomia prescelta è declinata attraverso delle parole chiave: identità, sviluppo e confini, ciascuna delle quali interagisce sia con il quadro generale che con le altre parole-chiave, al fine di focalizzare meglio aspetti specifici della realtà esaminata.

L'idea di *identità* si aggancia al tema delle caratteristiche 'regionali' o 'locali', sia in termini di Paese sia di arena internazionale. Nel corso del dibattito si cercherà di stimolare speculazioni teoriche relative al concetto nell'ambito filosofico politico e storico-politologico, al fine di ottenere una ricostruzione aggiornata sul dibattito intorno al paradigma identitario.

L'idea di *sviluppo*, diversamente declinabile nell'ambito umano, sociale ed economico, si concreta in livelli diversificati a seconda della parte di mondo in cui si realizza. Ci si interrogherà sulle ragioni che oggi ancora fanno sì che insista un tipo di sviluppo piuttosto che un altro, che in un paese si consegua un progresso scientifico ed economico superiore in termini di qualità e velocità rispetto ad un altro; che in tale divario si collochi un paradigma che vede protagoni-

MARSALA. DAL 28 AGOSTO LA III[^] EDIZIONE DELLA SUMMER SCHOOL DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO SUD NORD: IDENTITÀ SVILUPPO CONFINI

sti con segno più i paesi del Nord e col segno meno quelli del Sud, rappresentano degli ambiti d'indagine ancora da approfondire.

Infine, verrà affrontato il tema dei *confini*, il dinamismo delle frontiere a seguito della globalizzazione del mercato capitalista, il dispiegarsi di un continuo dislocamento delle differenze, il moltiplicarsi dei flussi migratori e un costante rimodellamento di istanze soggettive. Si punterà a dare contezza di come vi sia stato un mutamento di paradigma nel tempo in ordine ai confini, che arrivano a superare l'immagine geografica e geopolitica di linea di separazione tra Stati. Il focus d'indagine sarà dunque centrato su come i confini territoriali e quelli sovra-territoriali all'interno del mondo globale subiscano dei processi di riproduzione e rigenerazione, e si declinino e ripropongano in diverse forme ed in vari ambiti.

GLI STUDIOSI che terranno le relazioni sono tra i massimi esperti a livello internazionale dei temi trattati. Francesco Benigno è docente di Storia Moderna all'Università Normale di Pisa. Luca Scuccimarra professore di Storia delle dottrine politiche all'Università "Sapienza" di Roma, nonché direttore del dipartimento di Studi Politici dello stesso Ateneo. Alessandro Colombo è ordinario di Relazioni Internazionali alla Statale di Milano. Sara Lorenzini professoressa di Storia contemporanea all'Università di Trento. Thomas Casadei professore di Filosofia del diritto all'Università di Modena e Reggio Emilia. Debora Spini insegna Political Theory alla Syracuse University di Firenze. Emanuele Felice è storico del pensiero economico all'Università del Molise e docente di Economia applicata presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. La prolusione iniziale sarà tenuta dal prof. Bernardo Giorgio Mattarella, ordinario di Diritto amministrativo alla Luiss di Roma, alla presenza delle autorità accademiche di Palermo e di quelle amministrative della città di Marsala. La conferenza conclusiva sarà tenuta da Benedetto Della Vedova, già Sottosegretario agli Esteri. (red) (vedi locandina a pag.16)

GIORNATA IN RICORDO

(Continua da pagina 14)

Tolstoj rientra nell'ambito dei suoi studi sulle interpretazioni aperte del Cristianesimo e la ricerca di un consen-

so etico tra diverse culture e religioni. Bori riflettendo su quello che chiama il 'pensiero religioso' di Tolstoj (per evitare termini quali teologia o filosofia) nota come spesso gli avvenimenti descritti nei finali delle opere del grande autore, che sovente includono la morte del personaggio principale, fanno

luce sulla intera vicenda del protagonista. Nel trovarsi faccia a faccia con la morte i personaggi vedono la loro vita da una prospettiva 'straniata' e scoprono una visione etica capace di dare senso alla loro esistenza.■



Incontro aperto al pubblico presso il Complesso Monumentale San Pietro

Informazioni tecniche

La Summer School si svolgerà nei giorni 28 agosto > 2 settembre 2018 a Marsala (Trapani), presso il seicentesco complesso monumentale San Pietro.
 È rivolta a laureandi e laureati, dottorandi e dottori di ricerca italiani e stranieri con uno specifico interesse per le tematiche in oggetto.
 La quota di iscrizione, pari a **450 euro**, include tassa di iscrizione, vitto e alloggio presso strutture del centro storico di Marsala (o in alternativa **200 euro** escluso vitto e alloggio).
 Al termine della Summer School verrà rilasciato un attestato di partecipazione dall'Università di Palermo e a richiesta 3 CFU per gli studenti iscritti ai corsi afferenti al Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali (DEMS).

Direttore scientifico Summer School
 Giorgio Scichilone - giorgio.scichilone@unipa.it

Segreteria organizzativa
 Luana Alagna
 Lucia Martines
 summerschoolmarsala@gmail.com
 www.summerschoolmarsala.com

Dipartimento DEMS - Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali
 via A. U. Amico 4 - 90134 Palermo
 http://www.dipartimentodems.it
 dems@unipa.it



SUD NORD

Identità Sviluppo Confini

28 agosto > 2 settembre 2018



Dopo avere focalizzato l'attenzione sul Mediterraneo (2016) e poi sull'Europa (2017), come in una successione eremitica, la III edizione della Summer School dell'Università di Palermo che si svolgerà a Marsala dal 28 agosto al 2 settembre 2018, metterà al centro della settimana di studi la dualità Sud/Nord, che rappresenta storicamente uno dei modelli teorici della rappresentazione delle realtà sociali - locali e internazionali - nelle loro dinamiche culturali, politiche, economiche.
 Tale dicotomia sarà ibridata attraverso i concetti di Identità, Sviluppo e Confini.
 Grazie come sempre all'apporto di autorevoli specialisti, queste parole chiave aiuteranno ad affrontare, sotto il profilo storico-politologico ed economico, gli aspetti più salienti che caratterizzano la nostra epoca politica, tra nuove schiavitù contemporanee, ilvari economie regionali e globali, peculiarità e differenze identitarie.

Programma 28 agosto > 2 settembre

Mar 28 Inaugurazione della Summer School di Marsala*

ore 10:00 Salotti
Alberto Di Giuliano - Sindaco di Marsala
Fabrizio Micari - Magnifico Rettore, Università di Palermo
Alessandro Bellavista - Direttore DEMS, Università di Palermo
Luana Alagna - Working Papers Editor
Giorgio Scichilone - Direttore Summer School

ore 17:00 Produzione
Bernardo G. Mattarella
 SUD / NORD - Identità sviluppo confini

Mar 29

ore 9:00 **Mozia**
 ore 10:00 **Francesco Benigno**
 Tra sviluppo e arretratezza: la famiglia come snodo interpretativo
 ore 12:00 **Sara Lorenzini**
 Una storia guerra fredda: lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud
 ore 16:00 **Working Papers**
 Journal of Political Studies

Incontro aperto al pubblico presso il Complesso Monumentale San Pietro

Gio 30

ore 10:00 **Luca Scorsimarra**
 Spazio politico e identità collettive: una mappa del dibattito
 ore 12:00 **Sara Lorenzini**
 Una storia guerra fredda: il ruolo delle organizzazioni internazionali
 ore 16:00 **Thomas Casadei**
 "Vite di scarto". Le forme contemporanee della tratta e delle schiavitù (1)

Ven 31

ore 10:00 **Emanuele Felice**
 Il divario Nord-Sud in Italia dall'Ottocento a oggi. Istituzioni, Politica, Economia
 ore 12:00 **Thomas Casadei**
 "Vite di scarto". Le forme contemporanee della tratta e delle schiavitù (2)
 ore 16:00 **Debora Spini**
 Gender studies in prospettiva postcoloniale
 ore 18:00 Presentazione libro *Primo Leone di diritto penale* di **Giovanni Fiandaca**
 Introduce **Alessandro Bellavista** - Direttore DEMS, Unipa
 Intervengono: **Aldo Schiarollo** - Direttore Giurisprudenza, Unipa
Costantino Visconti - Università di Palermo
Giuseppe Di Chiara - Università di Palermo

Sab 1

ore 09:00 **Emanuele Felice**
 Il divario Nord-Sud in Italia dall'Ottocento a oggi. Istituzioni, Politica, Economia
 ore 11:00 **Alessandro Colombo**
 I rapporti e i conflitti tra Nord e Sud del mondo nella storia delle relazioni internazionali. Una tenace rimozione
 ore 16:00 Conferenza *Utopia tra Sud / Nord del mondo**
 Introduce **Giorgio Scichilone** - Università di Palermo
 Interviene: **Benedetto Della Vedova** - Sottosegretario agli Esteri

Dom 2

ore 09:00 **Debora Spini**
 L'approccio intersezionale agli studi di genere
 ore 11:00 **Alessandro Colombo**
 Il dualismo Nord/Sud nell'epoca della globalizzazione. L'ordine liberale di fronte all'oblio del disordine